

# “Meteko”, il ritmo dolce della poesia di Beha

ESCE LA RACCOLTA DEL GIORNALISTA-SCRITTORE CON PREFAZIONE DEL PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA

*Pubblichiamo “L’entrata”, scritta da Dario Fo, in occasione della pubblicazione del libro di poesie di Oliviero Beha (“Meteko”, Nino Aragno Editore, pp. 346), da oggi in tutte le librerie*

**di Dario Fo**

**I**l primo segno che mi coglie nel leggere, anzi, recitare le tue strofe, Oliviero, è il ritmo che m’impono di battere le dita della mano per solfeggiarne la cadenza, la breve pausa e la ripresa a concludere. Potrei cantartela su un’aria inventata. Ci ho provato ma non mi sorte alcuna melodia di canzoni o arie d’opera, al contrario mi vien da imitare il battito di strumenti d’accompagnamento: il solo ritmo d’un basso, d’una chitarra ricamati dal suono di un flauto dolce. Per farmi meglio capire, prendiamo una delle più suggestive fra le tue “andate”.

*Mentre dormivo  
mi han rubato la pazienza  
ed ora vago  
monco nel tempo,  
ghepardo zoppicante  
privo di informazioni.*

A parte la bellissima immagine del furto davvero infame della pazienza che impone al ghepardo di zoppicare, privato com’è della memoria, questo andamento ritmico mi ricorda quest’altro, quasi identico, di un canto lagunare antichissimo che i barcaroli di Venezia eseguivano per tenere il ritmo dei due o tre altri vogatori. Dice:

*E mi me ne so’ ndao  
Dove che féva i zìoghi (i vetri soffiati)  
ziogàndo bèle dòn  
e altri zìoghi.*

A parte la metrica, si nota subito che dentro a quell’armonia ritmata ci stanno due prese di respiro determinate dal muovere dei remi e dalle flessioni del corpo che spinge sul paradel (il lungo baston de pres-

sa). Quindi, scusami il paradosso, questo tuo è un ritmo sghembo da voga e per declamarlo come si deve, bisogna immaginare proprio quella gestualità. Mi piace molto anche quel rapido epigramma in cui si dice:

*Cessando di essere pazzo  
Diventò stupido.  
Ma chi? Proust.*

È una specie di *sharade* a risolvere. Sappiamo però che si tratta di un aforisma dello stesso Proust che di certo parla di se stesso: Proust che essendo pazzo è carico di straordinarie trovate e imprevedibili gesti sconsiderati: spreca denaro, amicizie, sentimenti e poi all’istante cerca di adeguarsi alla società nobile a cui si conforma. Perde il suo straordinario disordine per vivere con metodo e disciplina diventando un signore da ritagliare nel cartone delle figurine. Scrive i romanzi per quella alta borghesia, nei quali si preoccupa di cambiare in femmine uomini innamorati di altri uomini. Qui le coppie si amano e si tradiscono, tradiscono i propri ideali, cambiano parere e partito, si autodistruggono e distruggono chi sta loro vicino ma ciò è normale e perfino moderno e quindi accettabile. Ma quello che mi assicura che tu, Oliviero, possiedi doti straordinarie di autentico cantore è quest’altro ritmo che insieme è strambotto, passo doppio e canto da blues. Leggendolo ognuno è pregato di seguire la tonalità in maggiore:

*Hanno ucciso le mimose  
Asservendole miste  
Ad altri fiori più nobili.  
Così per i primi sentimenti  
Come in un Carnevale che si sfarini.  
Ci hanno insegnato a scherzare  
Quand’era troppo tardi  
Abbiamo scherzato troppo presto  
Quando ancora non ne valeva  
La pena.*

Nella mimosa ci viene in mente la ribellione delle donne che furono

bruciate dentro la loro fabbrica in America agli inizi del ’900. Al funerale c’era gente misera e non avevano fiori da stendere sulle bare delle donne uccise. Lungo la strada si levavano degli alberi carichi di fiori gialli. Uomini e donne si arrampicarono su quelle piante per strapparne i rami e adornare di quel giallo crudo i feretri di legno nudo. Nella seconda strofa tu, Oliviero, fai un commento tutto rivolto a noi, soprattutto ai ragazzi e le ragazze delle ultime generazioni e qui c’è subito un commentario brutale che ritrova l’originale addirittura in Ruzante, il nostro più grande teatrante di tutti i tempi, quando parlando della coscienza e della conoscenza così s’esprime: “Troppo in fretta ho lasciato / che sfuggisse sotto le mani il tempo / così non mi sono potuto preoccupare di godere / della straordinaria imbecillità della giovinezza e del sapere imparato giocando”. Di certo tu non conoscevi questo strambotto antico, ma eccolo spuntarti in una memoria che si deposita nel cervello e nelle ossa di ognuno da tempi lontani e all’istante viene ad affiorare trovandoci assolutamente sorpresi. Noi crediamo di andare alla *flora*, come dicono i 10 suonatori di jazz, cioè improvvisare dal nulla, magari sollecitati da una sonora bevuta, e invece è tutta roba elencata in ordine nel nostro cervello che ogni tanto sbotta fuori senza avvertimento. E scusami se mi permetto di ricordarti che questo pensiero o concetto si ritrova perfino in una canzone di Bob Dylan, dove si ripete lo stralunare dinanzi al pensiero della memoria, della coscienza e del galleggiare dentro il cervello di idee e concetti smarriti. E qui devo arrestarmi, frenare lo sproloquio che mi spinge a riempire altre pagine fino a stordire te e anche chi ci sta leggendo. “Misura! - mi urlava spesso un mio grande maestro della scrittura nel teatro - Frena lo sproloquio, lascia i silenzi a chi ti sta ad ascoltare!” Bravo, vai avanti così!